

Parashat Kedoshim 5771

Piantare. Non solo alberi.

Questa derashà è dedicata alla memoria di mia Zia, Marina Anticoli Limentani z'l', che ha saputo piantare gli alberi ed i fiori delle sue decorazioni nelle *ketubot* dei suoi nipoti in Erez Israel.

“E quando giungerete nella Terra e planterete ogni albero da frutto precluderete la preclusione del suo frutto, per tre anni sarà per voi precluso, non verrà mangiato. E nel quarto anno sarà ogni suo frutto santo, di lode al Signore. E nel quinto anno mangerete il suo frutto, per aumentare il suo prodotto, Io sono il Signore vostro D.” (Levitico XIX, 23-25)

Tra le tantissime mizvot che contiene la nostra parashà, compaiono quelle legate all'orlà ed al *neta revai*. La Torà stabilisce nei nostri versi che nel piantare un albero i suoi frutti siano proibiti per tre anni, ed utilizza per definirli il termine *orlà*, *preclusione*. L'*orlà* è ciò che ostruisce, l'*orlà* per eccellenza è la pelle del prepuzio che viene rimossa con la milà. Il quarto anno il prodotto è sì permesso, ma va considerato consacrato e pertanto, esattamente come avviene per il *maaser sheni*, per la seconda decima, esso può essere consumato esclusivamente a Gerusalemme o in alternativa, qualora la distanza geografica non consenta il trasporto, riscattato con del denaro da utilizzarsi per acquistare cibo a Gerusalemme. Il prodotto del quarto anno, il *neta revai*, è chiamato *hillulim*, dalla radice *hallel*, *lode*, perché come primo prodotto commestibile è sacro e sancisce la lode al Signore. Il Sefer Hachinuch dice che il concetto è molto simile a quello delle primizie. Dal quinto anno il prodotto dell'albero è permesso.

Lo Sfat Emet commenta: nel giardino dell'Eden non c'era *orlà*. Questo lo sappiamo perché ad Adam viene espressamente comandato di mangiare subito *'da ogni albero del giardino'*. Dopo il peccato però, quando bene e male si mischiano nel mondo, ogni cosa nel mondo viene avvolta da un involucro, da un *orlà*. È un concetto molto caro ai nostri mistici, di cui più volte abbiamo parlato nelle derashot su www.torah.it. La Torà ci insegna in ogni possibile occasione di 'sbucciare' la realtà, portando alla luce il sacro che contiene. Questo è ciò che avviene con gli alberi da frutto. Nel nostro mondo la frutta non è permessa subito, è necessario un processo che elimini ogni occlusione al sacro, ogni *orlà*. Il passaggio dal mondo dell'immediato al mondo del processo è una delle caratteristiche della cacciata dall'Eden. Anche per il frutto del ventre avviene lo stesso: nell'Eden non c'è gestazione e la nascita dei figli è immediata dopo l'atto

sessuale, nel linguaggio dei Saggi, *'salirono in due nel letto, scesero in tre'*. È dopo la cacciata che si rende necessaria la gravidanza, il processo per eccellenza.

Secondo i nostri Saggi i Canaanei usavano seppellire accanto agli alberi appena piantati idoli ed amuleti per accelerarne la crescita. La Torà ci comanda, proprio nell'entrare in quella stessa terra di Kanaan, di rispettare i tempi della natura (l'idea è che il frutto è immaturo nei primi tre anni) ma anche e soprattutto quelli dello spirito.

Rabbì Chajm ben Moshè Ibn Attar, *l'Or HaChajm haKadosh* (1696-1743) sottolinea nel suo commento proprio il legame con Erez Israel. Egli scompone il nostro verso in tre parti ed afferma che sono racchiuse in esso tre mizvot: l'ingresso in Erez Israel, l'ordine di piantare alberi ed il divieto dell'orlà. Anche lo Sfat Emet riflette sul legame con Erez Israel che il verso sottolinea dicendo che Iddio ha creato il mondo in modo da *'tirare'* la sacralità dei mondi superiori dentro il nostro mondo materiale, e così anche l'uomo *'deve attaccarsi alla vitalità del Nome Benedetto, che è racchiusa nell'opera della creazione. E questa è la dimensione di Erez Israel e per questo ha scritto 'e pianterete'.*"

Erez Israel è allora per eccellenza il luogo nel quale abbiamo la possibilità di rimuovere ogni occlusione e trovare con maggiore efficacia il sacro che è racchiuso nella creazione. Ma questo passo non può mai essere contemplativo. Per dirla con l'Or HaChajm non basta entrare in Erez Israele, bisogna compiere l'atto di piantare. Il Midrash Tanchumà riflette sul fatto che ciò non sia per nulla scontato, perché il popolo d'Israele entra in una terra in piena fioritura. Case piene, vigne rigogliose, pozzi pronti. Nonostante ciò veniamo comandati di piantare, per abbellire Erez Israel, anche se non ce n'è bisogno. Per *derech erez*. Per il valore intrinseco dell'operosità, del lavoro materiale come strumento per giungere all'albero della vita, alla Torà. *derech erez ez hachajm*, è scritto nella Genesi e da qui i Saggi hanno appunto detto che il *derech erez*, precede la Torà, che è Ez HaChajm, l'Albero della Vita. In effetti, mondo vegetale e mondo dello Studio della Torà coincidono nell'immaginario della Torà e di tutti i Maestri. Parlando di una cosa si intende necessariamente anche l'altra.

In una sovrapposizione straordinaria i Saggi allineano gli alberi con il loro frutti agli uomini con i loro figli e tutto ciò con lo studio della Torà.

L'Or HaChajm ricorda infatti come nel trattato di Shabbat (118b), Rabbì Josè si riferisca ai propri cinque figli dicendo *ho piantato cinque cedri in Israele*. Dice allora l'Or HaChajm che gli alberi che veniamo comandati di piantare in Erez Israel sono i *benè Torà*, sono figli che studiano la Torà, *'poichè l'aria di Erez Israel rende saggi e purifica l'anima'* (Bava Batrà 158b). Potremmo aggiungere che i Saggi leggono la richiesta di Moshè agli esploratori di controllare se ci siano alberi in Erez Israel, come allusione ad eventuali giusti, il cui merito avrebbe potuto proteggere i Canaanei.

Lo Sfat Emet ricorda infatti che così come per la generazione del frutto dell'albero c'è un orlà, anche nella generazione dell'uomo c'è un orlà che va rimossa. L'organo sessuale maschile viene *'aggiustato'* attraverso la rimozione dell'orlà, e diviene *il segno del patto sacro*, il Santo dei Santi del corpo umano proprio in funzione della suo ruolo riproduttivo.

Ma l'Or HaChajm non si accontenta di questo e dimostra come esista un ulteriore sovrapposizione tra le regole dell'orlà e l'educazione dei figli. Infatti per i primi tre anni i bambini non sanno parlare propriamente. Sono come il frutto immaturo. Il quarto anno, quando iniziano a parlare bene i genitori hanno l'obbligo di insegnargli i versi *'Torà zivvà lanu Moshè'* e

'*Shemà Israel*'. In tale anno il bambino è come consacrato, è *hillulim*, perché nel momento in cui comincia il suo percorso educativo il nostro primo pensiero è lo studio della Torà e l'accettazione dell'Unicità di D.. È al quinto anno che il bambino è veramente pronto per lo studio e per questo è detto nel trattato di Avot '*a cinque anni, per la Mikrà*', ovvero che si inizia ad insegnare la Torà scritta a cinque anni.

Anche Rabbenu Bechajè torna sul parallelo *orlà-bambini*, aggiungendo il lato prettamente femminile: l'organo sessuale nelle bambine non è considerato sviluppato dalla *halachà* fino all'età di tre anni ed infatti i *betulim*, la verginità, se persa accidentalmente nei primi tre anni, si rimargina. E così anche per molte altre regole, i tre anni sono un momento importante.

Anche il nostro patriarca Izchak compie un percorso simile a quello dell'albero da frutto. Izchak si ritira per tre anni per prepararsi ad una nuova vita, dopo la sua rinascita con la Legatura, studiando presso la Yeshivà di Shem ed Ever (o in una lettura alternativa nel giardino dell'Eden). Anche il suo quarto anno viene santificato perché nel momento in cui esce di lì egli sposa Rivka. Il primo anno di matrimonio (nel quale vige uno status halachico particolare) tiene la coppia particolarmente vicina. Il marito infatti non dovrebbe lasciare la città in quell'anno, come gli *hillulim* da mangiare solo a Gerusalemme. E nel momento in cui incontra Rivkà, secondo il *pshat*, Izchak sta piantando alberi.

Questo intreccio tra la sacralità dell'unione sessuale con i suoi frutti, e la sacralità della piantagione degli alberi è in effetti uno dei temi chiave del Cantico dei Cantici. Nella nostra tradizione abbiamo uno stupendo richiamo a tutto questo con le decorazioni floreali ed arboree che abbelliscono le nostre *ketubot*, i contratti nuziali. Nello stesso spirito del Midrash, queste decorazioni abbelliscono la mizvà come gli alberi abbelliscono Erez Israel. Per un interessante paradosso, la Torà stessa non ha direttamente bisogno di decorazione alcuna, ed infatti per la pergamena del *Sefer Torà* non sono ammesse decorazioni. Al contempo, l'unico luogo di Erez Israel dove è proibito piantare è proprio il Santuario. Per capire il motivo ci può essere d'aiuto il Rabbi di Gur.

Per lo Sfat Emet anche la Torà stessa, quando è stata promulgata nel Sinai, era un albero senza *orlà*. Era completamente rivelata, l'*albero della vita*. È solo dopo che la Torà si veste della materialità di questo mondo lasciando a noi il compito di rimuovere la buccia e penetrare in profondità. Sono questi i due aspetti della Torà dice il Rabbi di Gur, essere da una parte *Torat Emet, Torà immutabile verità Divina assoluta*, ma dall'altra *chajè olam natà betochenu*, la vita eterna **piantata** in mezzo a noi. Dunque anche il passaggio della Torà da Torà Divina a Torà umana è simbolizzato dal piantare.

In qualche modo noi veniamo chiamati ad abbellire i *gufè Torà*, i corpi della Torà, mai la Torà stessa.

Erez Israel è il luogo nel quale proprio attraverso il lavoro della terra, il *derech erez* per eccellenza, noi possiamo trovare la strada verso la Torà, verso l'Albero della Vita. È in Erez Israel che nella materia possiamo trovare il sacro, lo spirito.

'La Torà ci insegna di attaccarci sempre all'interiorità ed alla radice delle cose. Perché la natura occlude l'interiorità. E certamente Erez Israel, che Iddio ha giurato ai nostri padri di darci, c'è in essa una sorgente rigogliosa... e così come c'è una santità nascosta nell'anima dell'uomo ed attraverso la rimozione dell'orlà (del prepuzio) abbiamo il merito di rivelare l'interiorità, allo stesso modo la terra ha una sua interiorità e si deve prima rimuovere l'orlà. Ed

i tre anni corrispondono alla milà (il taglio), alla perìa (la rimozione della pelle) e alla atufè dedamà (la fuoriuscita del sangue) [cioè i tre concetti chiave della milà]” (Sfat Emet 5253)

Questo è per lo Sfat Emet anche il senso profondo di un verso che ci accompagnerà nelle prossime settimane:

‘Ed il tuo popolo sono tutti giusti, per sempre erediteranno la terra, virgulto delle Mie piantagioni, opera delle Mie mani di cui c’è da vantarsi’. (Isaia LX, 21)

Questo verso viene infatti citato dalla Mishnà nel trattato di Sanedrin, nella prima mishnà dell’omonimo Perek Chelek, per dimostrare come ogni ebreo abbia parte al mondo futuro. Noi lo usiamo come introduzione allo studio del trattato di Avot che ci accompagna da Pesach a Shavuot.

È proprio in questo momento in cui la natura si risveglia e lo spirito con essa, che noi uomini, paragonati dalla Torà all’albero del campo, dobbiamo riscoprire la nostra dimensione come *netzer mataai*, come virgulto delle piantagioni del Signore. Dobbiamo riscoprire la sacralità del percorso con la pazienza dell’agricoltore ebreo. Dobbiamo adoperarci per quella pianticella che è la nostra anima, senza trascurare l’educazione dei figli, *dei cedri*, di Rabbi Josì.

E dobbiamo ancora una volta capire la centralità di Erez Israel, delle sue piante, della sua Torà e del suo *derech erezt*. Di quella materialità di Erez Israel senza la quale non possiamo arrivare a Shavuot. La *strada della terra* senza la quale non si può trovare l’Albero della Vita.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
